

Gli ungulati sulle montagne LOMBARDE ieri ed oggi

Le tappe del ritorno degli ungulati dopo un secolo di assenza

ALDO ORIANI

Molti pensano che nel passato i monti ospitassero grandi branchi di ungulati: nulla di più falso, almeno per quanto riguarda la Lombardia. Per immaginare il nostro territorio allo stato naturale bisogna risalire almeno fino al Medio Evo quando i feudatari godevano del diritto di caccia nei loro territori, ma nei secoli seguenti tutte le specie di ungulati, ad eccezione del camoscio, si estinsero. Solo un secolo fa iniziò il naturale ritorno del cervo e del capriolo, mentre lo stambecco ed il cinghiale furono reintrodotti nel Novecento ed oggi tutte le specie di ungulati che originariamente popolavano le montagne lombarde sono di nuovo presenti.

Le cause dell'estinzione sono complesse ed è semplicistico attribuirle alla sola attività venatoria. La caccia fu determinante solo per la completa eradicazione dello stambecco, che si registrò proprio in concomitanza con la diffusione delle armi da fuoco: gli ultimi furono segnalati nella prima metà del Settecento sul Bernina e sul San Gottardo.

Per i cervidi il prelievo venatorio si combinò con la disastrosa contrazione forestale, che per i diboscamenti ed il pascolo brado, in particolare delle capre, toccò il minimo tra il Sette e l'Ottocento. La diffusione di un elevatissi-

mo numero di erbivori domestici creava anche un'intensa competizione alimentare ed un potenziale pericolo di epizoozie. La presenza del bestiame domestico però consentì la sopravvivenza sui monti lombardi dei lupi (l'ultima cucciolata fu catturata nel 1852 a Castione della Presolana), degli orsi (l'ultima femmina con cuccioli fu segnalata nel 1914 a Foppolo) e delle linci (l'ultimo abbattimento è del 1845 a Vezza d'Oglio).

Il cervo alla fine del Medio Evo era raro in Valsassina, ma nel Triangolo Lariano ed in Valcamonica ne vivevano ancora numerosi branchi. Tra il Sei ed il Settecento la specie scomparve da quasi tutte le valli lombarde e solo qualche individuo errante raggiungeva la Valcamonica dalla Valtellina, dove la caccia al cervo era vietata, e dal Trentino. All'inizio dell'Ottocento il cervo era completamente scomparso dalla Lombardia e quando nell'agosto del 1800 due maschi raggiunsero l'alta Val Seriana seminarono il terrore tra gli abitanti. Anche nei Grigioni la specie era diventata talmente rara che ne venne proibita la caccia dal 1840. Solo a metà Ottocento, con il naturale ampliamento dell'areale delle popolazioni austriache, i cervi tornarono a Zernezz ed il primo venne abbattuto nel 1880. Grazie alle misure protettive ricolonizzò l'Engadina ed a fine secolo i primi individui raggiunsero la Val Bregaglia. In Lombardia immancabilmente l'abbattimento concludeva le prime incursioni dei cervi: nel Chiavennasco nei primi anni '80 dell'Ottocento, in Val Brembana nel 1898, nel Bormiese ed in Val Malenco nel 1901 in quanto la specie non godeva di alcuna tutela non essendo menzionata tra la selvaggina presente.

Si trattava però sempre di individui in dispersione e solo intorno al 1950 un nucleo, originatosi dalla popolazione del Parco Nazionale Svizzero, si stanziò nel Livignasco. Nel 1963 anche la media Valchiavenna vantava una popolazione stabile di circa 200 individui ed in quegli anni un'altra si stanziò in alta Valtellina da dove ripopolò i monti tra l'Aprica ed il Gavia e tra il lago d'Idro e la Val Trompia. Sulle Orobie il cervo ricomparve alla fine degli anni Sessanta e in quegli anni individui in dispersione furono segnalati anche nelle Prealpi bergamasche e lecchesi.

Il capriolo, che nella seconda metà del Settecento era del tutto scomparso dai monti lombardi, a metà Ottocento, come il cervo, iniziò una naturale espansione dell'areale dall'Austria, ricolonizzando il Grigioni settentrionale, dove nel 1881 si registrarono i primi abbattimenti e poi l'Engadina e la Bregaglia dove uno venne avvistato nel 1893. Nel Chiavennasco, ricolonizzato dalla Valle del Reno, il primo abbattimento fu registrato nel 1880.

Attraverso lo Stelvio, il Tonale e la Valle del Chiese i caprioli trentini giunsero nei boschi bresciani, dove se ne uccisero nel 1894, e quelli della Val Sabbia dove uno venne abbattuto nel 1899.

In alta Valtellina la specie si propagò velocemente e i primi abbattimenti nel Bormiese

si registrarono nel 1902 ed in Val Masino nel 1905. Grazie alla effettiva proibizione della caccia, che era consentita un solo giorno all'anno, la specie divenne stanziale nel Chiavennasco e nel Bormiese. In Val di Scalve il primo capriolo venne avvistato nel 1906 e tra il 1920 ed il 1930 un primo nucleo si insediò stabilmente in Val Seriana. Con la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, seppur con un numero molto limitato di individui, il capriolo aveva completato la ricolonizzazione delle Orobie. In Bergamasca era ricomparso nel dopoguerra e, nel 1949, quando ne venne ucciso uno, i cacciatori non furono in grado di identificarlo. In pochi anni l'ampliamento dell'areale divenne inarrestabile: nel 1962 un capriolo venne trovato a Sovero, nel 1964 venne autorizzato l'abbattimento di cinque maschi in Val Seriana, nel 1968 i primi esemplari fecero la loro comparsa alle porte di Bergamo ed in questi stessi anni si registrarono le prime segnalazioni anche in Valsassina e nel Lecchese.

Ad occidente del Lario la specie, ricomparsa in Mesolcina nel 1905 provenendo dalla Valle del Reno, ripopolò il Canton Ticino e da qui verso la metà degli anni Cinquanta fece la sua prima comparsa nell'Ossola, nel 1962 sul Monte Generoso, nel 1968 in Val d'Intelvi ed a metà degli anni Settanta nel Luinese.



Intorno al 1975 il cervo ed il capriolo, pur ancora in fase di grande espansione e d'incremento numerico, avevano riconquistato la gran parte degli habitat favorevoli delle montagne lombarde.

Il camoscio, come già detto, era l'unico ungulato sopravvissuto nell'Ottocento sui monti lombardi. Già nei primi anni di quel secolo si erano notate le prime flessioni nelle popolazioni, causate dal pesante prelievo venatorio e dalla competizione col bestiame domestico ed intorno a metà secolo i cacciatori ed i naturalisti



più attenti compresero che il camoscio, pur non essendo raro, era comunque meno frequente di un tempo. Verso il 1870 però le previsioni sul futuro della specie sulle Alpi centrali divennero catastrofiche e la Svizzera ridusse ad un solo mese il periodo di caccia al camoscio vietando sempre la cattura dei giovani dell'anno e delle femmine allattanti. La sopravvivenza era minacciata dal diboscamento, dall'intensa competizione sui pascoli col bestiame domestico e soprattutto dalla eccessiva pressione venatoria, favorita dalla migliorata tecnologia delle armi: i fucili a retrocarica avevano sostituito le carabine ad avancarica. I camosci rifornivano le macellerie e numerosi cacciatori vantavano carnieri di centinaia di capi: il bresciano Bortolo Marazzani di Corteno (1849-1939) dichiarava di averne uccisi almeno 300, il bregagliotto Pietro Sodini di Stampa (1808-1881) ne aveva uccisi oltre 1.200, Pietro Tenner di Dissentis (1807-1889) circa 800, il trentino Luigi Fantoma di Strembo (1819-1896) circa 700, ma era Gian Marco Colani di Pontresina (1772-1837), detto il "Re del Bernina", quello che aveva l'insuperabile carniera di oltre 2.400 camosci abbattuti in 54 anni di attività!

Il Canton Grigioni sospese in molte zone la caccia al camoscio dal 1876 al 1886 ottenendo ottimi risultati, in Lombardia invece la specie, ridotta negli effettivi e con popolazioni in flessione, negli anni tra l'Ottocento ed il Novecento aveva una differente densità sul territorio: in talune zone (Schilpario, Val Camonica, Bormiese e versante retico della Valtellina) era più comune mentre in altre (Orobie e Chiavennasco) era infrequente.

Le zone di confine con la Svizzera beneficiavano dell'immigrazione naturale, ma nelle altre la situazione era critica ed il prelievo venatorio non permetteva alcun recupero numerico delle popolazioni che toccarono il minimo tra il 1920 ed il 1930.

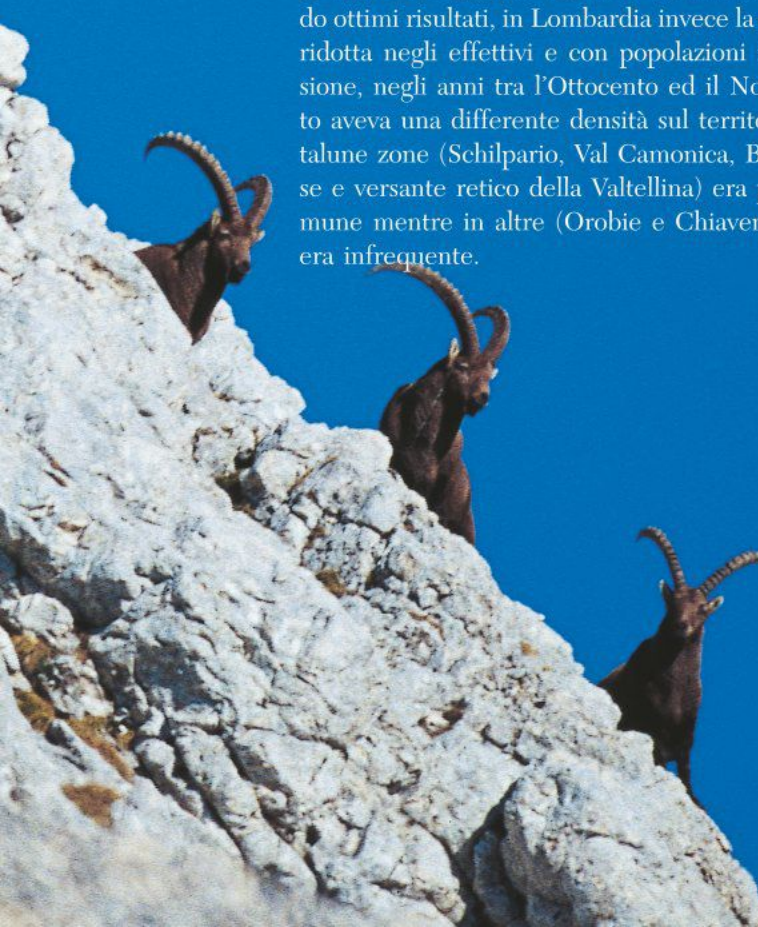
La specie era ormai rara, dispersa sul territorio ed in diminuzione quasi ovunque, in Val Camonica la situazione era drammatica e solo in pochi distretti valtelinesi ed in alcune riserve si poteva definire il camoscio ancora numeroso, ma tutt'altro che abbondante.

Tra il Verbano ed il Lario erano rimaste solo tre piccole popolazioni isolate in territorio elvetico sul Tamaro, sul Generoso e sul gruppo Garzirola-Camoghè, ma sui monti a nord di Bellinzona i camosci erano abbondanti. I versanti lombardi delle Lepontine, a nord della Val Cavargna, e delle Retiche, negli anni Cinquanta, godevano dell'immigrazione dei camosci elvetici, ma le Orobie, la Bergamasca e la Val Camonica non potevano beneficiarne e solo le riserve di Belviso e Val Bondione ne garantivano la sopravvivenza.

Negli anni '40 il camoscio scomparve del tutto tra il Verbano ed il Lario e nel 1955 fu reintrodotta sul Tamaro mentre gli altri gruppi montuosi furono ricolonizzati naturalmente dalle Lepontine a partire dagli anni Sessanta. La popolazione del Tamaro ben presto sconfinò nel Luinese e vi si insediò stabilmente intorno al 1970.

A partire dagli anni Sessanta le popolazioni registrarono un progressivo recupero in termini sia distributivi che numerici, in parte favorito dalle reintroduzioni. In Valvarrone il camoscio tornò in modo naturale dalla Valtellina intorno al 1965 e da qui progressivamente ricolonizzò la dorsale tra il Pizzo dei Tre Signori ed il Resegone, ostacolato da un accanito bracconaggio che anche in Bergamasca e nel Bresciano ritardò la sua diffusione fino alla metà degli anni '70 quando la maggior sensibilità e responsabilità delle popolazioni locali consentì il naturale incremento numerico ed il correlato ampliamento dell'areale che venne anche favorito da reintroduzioni e ripopolamenti che riportarono il camoscio anche su gruppi montuosi isolati.

Nel Medioevo anche il cinghiale era preda riservata ai signori feudali: il Vescovo di Brescia lo cacciava in Val Camonica ed a Vobarno,





e dalla Val d'Intelvi e dalla Valsassina venivano inviati i cinghialetti per ripopolare le riserve del Duca di Milano.

Fino al Seicento la specie viveva nel Men-

drisiotto, in Valsassina, a Menaggio e nel Linese dove era ancora cacciato all'inizio del Settecento. In Valtellina, dove era vietato cacciarlo, era presente a metà Settecento ed in alta Val Camonica erano segnalati solo erratismi dal Trentino. All'inizio dell'Ottocento la specie era del tutto estinta in Lombardia e se ne era persa anche la memoria. Solo recentemente è stata reintrodotta in varie zone con operazioni non sempre pianificate ed autorizzate. Tra le cause di estinzione del cinghiale, oltre a quelle già menzionate, bisogna aggiungere il pascolo brado dei maiali che, ampiamente diffuso fin dal Medioevo, può aver causato nel corso dei secoli la progressiva ibridazione delle popolazioni originarie, in particolare quelle di pianura. Forse è per questo che i cinghiali delle Alpi, considerati più feroci e selvaggi di quelli padani, erano particolarmente ricercati per il ripopolare le riserve. ■